

## Buio

Dagli appunti di Letteratura Medievale Italiana, Professor Donald Duck:

*l'ossessione della notte, nel medioevo, della paura della notte e delle tenebre, dell'identificazione del buio col male, era dovuta al fatto che davvero la notte era buia. Le nostre notti sono illuminate, non c'è un vero buio. Lì il buio era vero, anche nei paesi e nelle città, e c'era davvero di che avere paura. Si annidavano spiriti, demoni, forze ignote ma probabilmente orrifiche pronte a colpire chiunque uscisse, di notte.*

Ecco.

Io penso che uno dei doveri del teatro (una delle sue vocazioni, insomma) sia quella di restituire il maltolto. O il perduto. Di restituirci quella dotazione emozionale che abbiamo dimenticato da qualche parte. Crescendo, ad esempio. O anche solo vivendo in un'epoca presente e non in una passata. Penso che il teatro debba somigliare alla guerra, o all'amore. O alla morte. A certe situazioni liminali che finiscono per schiacciarti contro il muro (sto citando Baricco che spiega il Cirano, a Totem. Ma sto citando anche *liquidare emozioni in sensate sensazioni*, e questo è il solito Sanguineti della *Philosophie*) e strapparti qualcosa di fondo, qualcosa di vero. Come se realmente avessimo bisogno di essere spinti, compressi, sbugiardati di fronte alla parte più fonda di noi per riuscire a buttar fuori una data emozione. Sensazione. A scelta. Un fattore di rischio necessario, un pericolo che ci denudi.

(credo anche che un altro dei doveri del teatro sia costringerti a pensare. Qui lo dico e qui lo nego, è colpa di tutto il lavoro -nonché lavoro nell'io- che faccio attorno a Brecht, recentemente. Ma, sul serio, devi pensare. Per le stesse ragioni di cui sopra, fra l'altro. Perché alla fin fine il teatro è un olio essenziale, un highlight, il condensato o il distillato di qualcosa. Per capire, o anche "solo" per pensare. Perché a volte dire le cose in un certo modo, mostrarle in un certo modo, permette di comprendere la realtà con più efficacia che osservando la realtà stessa. Diventarne coscienza.)

(per spremere la coscienza dai pori della pelle, ardaglie Sanguineti che è l'altro mio virus sotterraneo momentaneo) E tutto questo per dire che.

Sono andata a vedere -a sentire?- a percepire, insomma, a farmi investire da **Ouverture Alcina**.

**Ermanna Montanari**, e se non sapete chi sono lei e il **Teatro delle Albe**, andate da google che questo non è un blog informativo o divulgativo.

L'avevo già vista, a fare *L'avarò*. E già sentita, al corso del buon Gerardo.

Ma quella donna -dei!- quella donna è più che una donna. *Non è umana*, dice la moglie di prof.C.

E davvero, no, c'è qualcosa di oltreumano in lei.

Che è bella, ma bella in un modo strano, inquietante e alieno (*alieno*, appartenente ad altri), con quella maschera di capelli scuri e liscissimi e quegli occhi mobilissimi e tutta una serie di superlativi più che dovuti.

E quella voce.

E davvero, ora davvero la cito perché è esatta, quella canzone: *una luce che luna non è in un buio che notte non è, una voce che voce non è, che non parla ma parla di me*. Ecco.

Io non lo so, cosa è stato. O da quanto tempo è che non provavo paura, a Teatro.

Era un treno -un regionale- lanciato nella notte, nella pianura, diciamo verso stazioni perse e sottratte al mondo, diciamo Consandolo, Ostellato, cose così. Stazioni di una stanza sola, di una coppia di binari, di campi e campi e nebbia e buio e campi. Era qualcosa di assoluto. Che ci ha dato paura e bellezza assieme. Che ci ha contratto (ed è un *ci*, un plurale, ché ne siamo usciti tutti allo stesso modo) i muscoli di schiena collo spalle, che ci ha colpito al diaframma, messo i brividi, scosso dentro. Una lingua arcana che sa di terra, che è la terra stessa sventrata e rivoltata, ribaltata fino allo sfinimento.

Ne siamo usciti esausti. Biancofiore accanto a me un fascio di nervi, una contrattura sconvolta.

La voce di quella donna è una non-voce, è un canto di carne. Un corpo minuto e sottile che prima implode e poi esplose, allaga la scena, allaga il buio e si sostituisce al buio stesso, se lo beve, se ne imbeve.

Non posso dire la trama, sarebbe inutile. Non posso stare a fare resoconti di un qualche tipo, magari oggettivi. Non ce la fai. È una mano sulla gola. La tua, di te che stai seduto e rabbrivisci e contrai e cedi. E la sua.

Una delle cose che mi lascia piacevolmente stupita è che ciascuno ha capito qualcosa di diverso. Ha trovato un senso diverso, un senso in sé (stesso), gli ha parlato di qualcosa di suo proprio. Eppure a tutti è arrivato qualcosa, qualcosa di intenso e di lancinante. Biancofiore dice *butoh*, dice *Artaud*. Io penso *Cante Jondo*, penso alla notte medievale, ai treni in folle corsa.

*Quello è Teatro*, mi vien da dire. Quell'energia impossibile, quell'alchimia.

*Le parole a farsi carne*, ma per davvero, per davvero.

[ha senso la locandina che ho appesa all'anta dell'armadio. **Il teatro uccide**, dice. Vero. Il teatro fa paura. Il teatro è pericoloso. Il teatro è violento. Il teatro ti violenta, nell'intimo, *dove impigliata trema l'oscura radice del grido* e tutto il resto. Il teatro ti sconvolge, ti segna, ti stigmatizza, ti martirizza, ti dissacra e via di sinonimi e affini. Io questo lo so, lo so nel profondo. Ma trovarsi di nuovo a sentirlo nella carne, sulla pelle, è qualcosa che fa bene allo spirito. Ed è giusto che sia così. Giusto che abbia in sé quell'arcana sotterraneità. Che non lo si dia per scontato.

E mi manda a letto sfatta e felice, again, again, again.]

(citati ma senza dichiararlo – perché il ritmo ha le sue esigenze – anche Branduardi, Garcia Lorca, Linea 77, e credo qualcun altro ma non saprei dire chi. Ogni tanto le parole mi prendono e mi usano. Sanguineti direbbe che non si fa, che dovrebbe essere il contrario. Ma io mi oppongo ad una certa Sornionizzazione e per una volta do retta ad Ermanna quando dice che *siamo troppo contratti, troppo annodati*. Cominciare a *praticare l'attesa, porsi in ascolto delle cose, lasciare che lo spirito passi attraverso*. A volte dovrei davvero imparare *l'Abbandono*.)